

Il Sud in mezzo al guado

di Carlo Trigilia

1. La relazione tra cultura e sviluppo del Mezzogiorno è stata a lungo trascurata per diversi motivi. Certamente hanno influito le difficoltà di trattare il tema in termini scientifici, ma soprattutto il convincimento diffuso che occuparsi di cultura in un contesto di arretratezza avrebbe potuto allontanare dai «veri nodi» da cui dipende lo sviluppo: quelli dell'economia. A ciò si è aggiunto talvolta il timore che guardando alla cultura si potesse riesumare la falsa immagine di una sorta di tara antropologica dei meridionali come vera responsabile dell'arretratezza economica e civile. Solo negli ultimi tempi si è attenuata l'antica diffidenza. Una parte del merito va al lavoro, discutibile per molti versi, di Robert Putnam, che ha però attirato l'attenzione, dopo anni di imperante economicismo, sulla dimensione culturale e istituzionale.

Come è noto, il tema del rapporto tra cultura, istituzioni e sviluppo economico e civile era stato al centro della teoria della modernizzazione diffusa negli anni cinquanta e sessanta. Il nucleo centrale di tale teoria si può indicare nella tesi secondo cui orientamenti culturali e strutture sociali «tradizionali» costituiscono i vincoli principali allo sviluppo economico. Perché ci sia sviluppo è dunque necessario che si affermino criteri di valutazione universalistici, basati sul merito e sulla realizzazione, al posto di quelli particolaristici; risorse cognitive basate sul sapere codificato (cioè quello formalizzato e trasmesso dalle strutture formative, e non quello tacito che si riproduce nelle pratiche diffuse), e che si faccia strada una differenziazione delle strutture economiche da quelle familiari, parentali, della comunità locale.

Tra le varie, e in genere giustificate, critiche alla teoria della modernizzazione è importante ai nostri fini quella della sociologia storica della modernizzazione (Reinhard Bendix, Barrington Moore). Questo filone di indagine sui percorsi di sviluppo dei paesi occidentali tra Ottocento e Novecento ha messo chiaramente in luce come elementi

«tradizionali» e «moderni» si siano combinati in tali esperienze. Orientamenti culturali e strutture sociali tradizionali possono essere dunque non solo un vincolo ma una risorsa per lo sviluppo.

Storicamente si sono avuti processi di «modernizzazione selettiva» (Bendix). Ciò però vuol dire che particolarismo e universalismo devono bilanciarsi perché il primo possa essere una risorsa. In concreto la sociologia storica attira l'attenzione sul ruolo centrale delle strutture politico-amministrative come elementi «moderni» e modernizzanti che si distaccano dal particolarismo e forniscono una serie di condizioni istituzionali – di beni collettivi – per lo sviluppo economico (infrastrutture, servizi, sicurezza, certezza delle garanzie giuridiche). È in questo quadro che il particolarismo e le strutture sociali tradizionali (reti familiari, parentali, comunitarie) possono funzionare come una risorsa per lo sviluppo economico: perché sono utilizzabili nella sfera economica, nell'ambito del mercato, e ne favoriscono il funzionamento fornendo informazioni e fiducia. È invece ostacolata l'estensione delle reti di relazioni alla sfera politica e sono quindi scoraggiate quelle forme di capitalismo politico che, come sottolineava Weber, si basano sull'impiego di risorse tradizionali per il controllo di mezzi politici legali (concessioni e protezione del mercato, delega di funzioni pubbliche, incentivi) o illegali (economia criminale). In altre parole, il capitalismo politico e criminale costituisce una sorta di alternativa all'impiego delle risorse tradizionali nella sfera del capitalismo mercato. Questa alternativa diventa più facile quando la politica non è sufficientemente autonoma e non si basa su fonti di legittimazione più universalistiche.

L'idea del bilanciamento tra elementi moderni e tradizionali come chiave per lo sviluppo economico ha trovato elementi di sostegno in esperienze di sviluppo regionale o nazionale degli ultimi decenni. A livello regionale si può far riferimento agli studi sulla Terza Italia, mentre per lo sviluppo dei paesi arretrati si può ricordare l'ormai ampia letteratura sui paesi del Sud-Est asiatico. L'esperienza della Terza Italia può aiutare a valutare il ruolo di fattori non economici (cultura, istituzioni, reti di relazioni) nel percorso di sviluppo del Sud.

2. È noto come in molte aree del Centro e del Nord-est risorse cognitive e normative e reti sociali tradizionali siano state un'importante componente dello sviluppo locale. Tuttavia si dimentica spesso che a fronte di questi elementi, che giocavano nella società civile, vi era una politica più modernizzata, più emancipata dai particolarismi (Farneti), cioè non mera proiezione di reti familiari e parentali o clientelari. Queste caratteristiche che connotano la politica e le politiche sono impor-

tanti per due motivi: *a*) anzitutto riducono la spinta a utilizzare le componenti tradizionali come strumento di acquisizione politico e di capitalismo e microcapitalismo politico (nel senso weberiano); *b*) incentivano invece il loro impiego nel mercato, specie in un momento in cui cresce lo spazio per produzioni flessibili, con politiche di offerta di beni collettivi sul piano economico e sociale (aree industriali attrezzate, formazione, servizi alle imprese, welfare locale). È in questo quadro che entrano in fusione i seguenti elementi: un saper fare diffuso, legato a tradizioni artigianali e commerciali di lunga durata non erose dalla prima industrializzazione, un'etica del lavoro di tipo tradizionale, una bassa differenziazione sul piano strutturale di imprese, famiglie e comunità locali, che rendono flessibile l'economia e il lavoro e quindi sostengono la crescita.

Se proviamo a comparare questa situazione con quella del Mezzogiorno degli ultimi decenni, possiamo cercare di capire perché in questo caso risorse cognitive e normative e strutture sociali tradizionali, nel complesso, hanno «funzionato» meno come sostegni a uno sviluppo economico autonomo.

Si possono certo individuare differenze significative tra Terza Italia e Mezzogiorno sul piano strettamente economico o delle infrastrutture e delle comunicazioni, eppure – se si pensa agli anni cinquanta e ai primi anni sessanta – sono rintracciabili in molte aree del Sud tradizioni artigianali e commerciali, così come – specie nelle aree non bracciantili – si possono anche ritrovare orientamenti e strutture sociali tradizionali atti a sostenere un positivo rapporto tra imprese, famiglie, comunità locali. Del resto in alcune zone ciò è avvenuto e sta avvenendo. L'ipotesi che intendo allora esporre è che vi sia stato uno «spreco» delle risorse e delle identità locali. La differenza di fondo che ha frenato l'uso «produttivo» di tali risorse ha a che fare soprattutto con una politica non modernizzata. Nel caso del Sud, la politica ha goduto di un minor grado di autonomia dalle reti familiari, parentali, clientelari. Ciò ha avuto due conseguenze di segno opposto rispetto a quelle prima richiamate per la Terza Italia: *a*) in una situazione di maggiore difficoltà del mercato, la politica è stata più facilmente preda di interessi particolari e si è così alimentata un'imprenditorialità e una micro-imprenditorialità che ha sfruttato legami tradizionali; *b*) una politica non emancipata ha a sua volta prodotto politiche che hanno reso ancor più difficile la crescita di un'imprenditorialità di mercato, perché non hanno prodotto infrastrutture e servizi efficienti; *c*) come conseguenza si sono anche erose le risorse cognitive tradizionali e le identità locali, consumate anche da una politica di industrializzazione dissennata, che non ha colti-

vato le tradizioni produttive e le risorse locali, e ha lasciato dietro di sé cimiteri industriali. Da qui, infine, il circolo vizioso della dipendenza che ben conosciamo. Naturalmente, si pone a questo punto un quesito cruciale: perché la politica nel Sud si è meno emancipata? Il problema resta ancora da approfondire sul piano storico, tuttavia la risposta non può basarsi su semplici argomentazioni legate allo sviluppo economico. Certo, nelle aree della prima industrializzazione, il coagularsi delle nuove classi sociali e l'emergere del conflitto di classe sostennero un'emancipazione della politica nel momento in cui si affermava la politica di massa, alla fine del secolo scorso. Ma non si può spiegare solo in termini economici l'emancipazione della politica in aree meno industrializzate, come quelle del Centro e del Nord-est dove si formarono le subculture territoriali socialista e cattolica. Qui la modernizzazione politica ha anticipato l'industrializzazione; ha assunto la forma di un movimento di difesa della società locale destabilizzata dal mercato. Sebbene fenomeni di questo tipo siano rintracciabili anche nel Sud, nelle regioni meridionali è rimasta nel complesso più debole quella mobilitazione collettiva che porta a un'autonomizzazione della politica dalla società civile e la ancora a criteri non meramente particolaristici e clientelari attraverso lo sviluppo di movimenti sociali. Insomma, la carente modernizzazione politica del Sud ha ragioni antiche che sono state poi aggravate dall'uso che di quest'area è stato fatto come serbatoio di consenso per le forze politiche di governo nel secondo dopoguerra.

3. Proviamo ora a trarre alcune considerazioni da questo schematico confronto, tenendo presente che elementi di sostegno all'idea della modernizzazione selettiva, in cui la politica modernizzata gioca un ruolo rilevante per la valorizzazione di risorse tradizionali a fini di sviluppo, si potrebbero trarre anche dalle esperienze dell'Est e Sud-est asiatico. Anzitutto, viene il suggerimento di non buttare il bambino con l'acqua sporca quando si considera la teoria della modernizzazione. È vero che elementi culturali e strutturali tradizionali possono essere una risorsa per lo sviluppo, contrariamente agli assunti di tale teoria, ma sarebbe sbagliato ritenere che ciò avvenga sempre o nella stessa misura. La questione decisiva è il tipo di combinazione che si stabilisce tra elementi tradizionali e moderni.

Si tratta di vedere in che misura vi siano in un certo contesto elementi capaci di frenare la deriva particolaristica che è comunque insita nelle componenti tradizionali (come ha sottolineato Granovetter). Questo problema era peraltro ben presente a Weber, che suggerisce

l'idea di un necessario bilanciamento tra le diverse componenti. Se la società civile è troppo debole rispetto alla politica, e se non c'è un'adeguata separazione delle due sfere, è più facile che si alimenti il capitalismo tradizionale, in particolare nelle sue forme politiche e criminali.

Per questi motivi esiterei a usare categorie come «clientelismo virtuoso» per interpretare alcuni casi di sviluppo locale e regionale in Italia (in particolare quello dell'Abruzzo), così come per la lettura di esperienze come quelle asiatiche prima richiamate. Dobbiamo forse chiederci se in questi casi, invece di essere in presenza di un «clientelismo virtuoso», non siamo invece di fronte a dei limiti al clientelismo, a delle barriere, a rapporti politici particolaristici che sono necessari per far fruttare le componenti tradizionali nella sfera economica e sul terreno del mercato.

Tornando ai problemi di interpretazione del percorso del Sud, un'ulteriore implicazione che si può trarre dalle considerazioni precedenti riguarda il particolarismo politico. Mi sembra che la sua maggiore diffusione nelle aree meridionali sia un dato reale, difficilmente negabile. Del resto, è un fenomeno verificato anche dall'analisi empirica (studi politologici sull'uso del voto di preferenza, studi di taglio antropologico, come quelli di Piselli e Gribaudo che mostrano la rilevanza di reti familiari, parentali e clientelari nella politica locale).

Si può allora parlare di maggiore carenza di cultura civica nelle aree del Sud?

Dipende dalla definizione di cultura civica. Se con ciò si intende una forma di consenso politico non meramente legato al soddisfacimento di interessi particolaristici o familistici, cioè un modo di rapportarsi alla politica in cui gli interessi dei soggetti agenti siano ancorati a qualche visione più generale dell'interesse pubblico, si potrebbe dire che nel Sud la cultura civica è stata più debole – anche se certo non assente – per i motivi che ho prima cercato di chiarire. Del resto i politologi e i sociologi politici hanno cercato di mettere a fuoco lo stesso fenomeno sul piano elettorale distinguendo tra voto di opinione, voto di appartenenza e voto di scambio (più diffuso al Sud). In quest'ottica occorre tarare anche meglio le critiche allo studio di Putnam, nel senso che egli pone un problema rilevante al quale dà poi una risposta insoddisfacente. Il problema è quello del ruolo autonomo della cultura e delle istituzioni nel percorso di sviluppo del Sud, per anni negletto dall'economicismo della tradizione meridionalistica. La risposta è inadeguata perché finisce in una sorta di deriva storica di lunga durata, poco plausibile, che trascura l'origine della politica della scarsa cultura civica o – nei termini che ho proposto – del particolarismo. In altre parole, la

politica, con il suo funzionamento, ha certamente incentivato una cultura particolaristica e l'ha aiutata a riprodursi in un processo di interazione complesso che non può essere ridotto alle correlazioni statistiche dello studioso americano.

4. Arriviamo così all'ultima questione che vorrei affrontare: quella dei mutamenti in corso. Un altro difetto dell'analisi di Putnam, ma più in generale di una pubblicistica diffusa sul Mezzogiorno, è quello di vedere questa grande area del paese come un tutto indifferenziato, come un «grande inferno» per usare la metafora di Bocca. In realtà, quest'immagine del Mezzogiorno come grande e indifferenziata patologia dell'Italia è fuorviante e sottovaluta fortemente una serie di processi in corso. Il Sud oggi appare molto più differenziato, fluido, in movimento, inserito in processi dall'esito incerto, ma non necessariamente negativo: è un Sud in mezzo al guado. Alcuni processi in corso potrebbero infatti modificare gli equilibri del passato e potrebbero avviare un maggiore uso, a fini di sviluppo, di elementi tradizionali e di identità locali anche in molte aree del Sud.

Non c'è dubbio che se si valutano gli indicatori più tradizionali (Pil, investimenti, occupazione) emergono chiari e persistenti segni di difficoltà dell'economia. Tuttavia, se ci si limitasse alla comparazione di dati aggregati tra Centro-nord e Sud, si perderebbero di vista due aspetti molto importanti. Il primo riguarda la lenta ma rilevante emergenza di focolai di crescita sparsi in molte regioni, ma soprattutto lungo la linea adriatica, e in genere in aree meno interessate dai processi di industrializzazione del passato e più compatte dal punto di vista sociale rispetto alle grandi aree metropolitane. In alcuni casi si tratta di zone dove si sono localizzati investimenti di grandi imprese esterne (per esempio Melfi), ma il segno prevalente è dato da fenomeni di sviluppo locale in settori tradizionali (beni per la casa e per la persona), di cui si trova traccia nella fase più recente anche nei dati molto positivi sulla formazione di nuove imprese.

Accanto a questi focolai visibili (ma che si perdono di vista nei valori aggregati riferiti a tutto il Sud) ve ne sono però anche altri legati all'economia sommersa e al lavoro nero. La stima di questo secondo fenomeno è ovviamente difficile. Ancor di più lo è il tentativo di misurare la parte legata al settore manifatturiero, o di isolare la componente più strettamente incardinata nell'economia criminale. Non c'è dubbio però che il fenomeno sia consistente e in crescita. Si pensi, per esempio, che se si adottassero recenti stime bisognerebbe aumentare la cifra degli attuali occupati di circa un terzo.

Nel complesso, comunque, questi dati sottolineano un processo di aggiustamento e di reazione alla crisi dell'economia politicamente dipendente che comporta ora una mobilitazione più sul terreno del mercato che della politica, e che implica anche un impiego maggiore del passato di risorse culturali e sociali tradizionali in attività economiche legate al mercato. È chiaro infatti che la stessa economia sommersa per funzionare richiede reti di relazione e risorse fiduciarie non indifferenti, sia nella regolazione dei rapporti di lavoro che in quelli tra imprese. La «mobilitazione di mercato» è una novità molto importante per il Mezzogiorno, che forse non è ancora stata pienamente valutata per le opportunità che apre, oltre che per i rischi che comporta. Sembra cioè che negli ultimi anni i singoli e le famiglie per migliorare la loro posizione, o spesso semplicemente per sopravvivere, stiano faticosamente cercando nuove strade, al di fuori dei perversi canali delle risorse controllate dalla politica. Non solo perché la disponibilità di tali risorse si è ridotta, ma forse anche perché chi le controlla è meno disponibile del passato a farne un uso particolaristico e clientelare.

Dentro la mobilitazione di mercato si combinano comunque fenomeni di segno diverso. C'è il tentativo di produrre beni e servizi competitivi compensando con l'evasione totale o parziale degli obblighi fiscali e contributivi i costi legati alla carenza di infrastrutture e di servizi, e in genere una minore produttività; o anche il tentativo di restare piccoli e nascosti per sfuggire a un esattore ben più esigente dello Stato, come la criminalità organizzata. Ma ci può pure essere – e il fenomeno non sembra marginale – il puro e semplice sfruttamento di condizioni favorevoli per realizzare elevati profitti senza un impegno nella crescita e nell'innovazione.

Questi processi molecolari, finora confusi e contraddittori, possono dunque evolvere verso forme più solide e diffuse di sviluppo locale, o possono invece regredire ad uno stadio di modernizzazione bloccata dell'economia. Molto dipenderà dal contesto istituzionale locale, in particolare dalla capacità delle organizzazioni sindacali e imprenditoriali e delle amministrazioni locali di porre dei «vincoli benefici» a sostegno dello sviluppo. Non si dimentichi, in proposito, che diffusi fenomeni di economia informale sono stati presenti nella fase iniziale dello sviluppo di piccole imprese del Centro e del Nord-est. Ma in quei contesti le relazioni industriali e le politiche locali e regionali sono state capaci di costruire delle «rigidità flessibili» che hanno aiutato nel tempo sia la crescita economica (attenuando il peso della competizione di prezzo legata al costo del lavoro), che la maturazione civile.

L'altro fattore di importanza cruciale è costituito dall'emergere di una nuova generazione di sindaci dopo il cambiamento della legge

elettorale. L'elezione diretta e l'attribuzione di maggiori poteri hanno favorito la formazione di nuove élites politiche locali, più autonome rispetto ai partiti e maggiormente impegnate nell'offerta di beni collettivi, non solo nei grandi centri ma anche in molte località minori. Merito certo di una buona legge, ma anche segno di una vitalità non trascurabile della società civile che ha sostenuto i nuovi sindaci e si è riconosciuta nel tentativo di migliorare la qualità dell'ambiente locale. In realtà la nuova legge comunale, sullo sfondo della crisi delle forze politiche tradizionali e della reazione alle efferatezze della criminalità organizzata, sembra aver fatto da catalizzatore di processi di maturazione civile e politica che si sono affermati nell'ultimo decennio. I dati della ricerca Formez-Imes sullo sviluppo dell'associazionismo culturale documentano bene questo fenomeno, che coinvolge soprattutto le generazioni più giovani e i gruppi sociali più istruiti. A questo proposito abbiamo parlato di possibili «effetti virtuosi» di uno sviluppo dipendente, nel senso che la crescita dell'istruzione, del reddito e di gruppi sociali e professionali nuovi, che comunque vi è stata negli anni passati, ha innescato una trasformazione socio-culturale che può avere importanti conseguenze per il Sud, anzitutto per la modernizzazione della sua politica locale.

Vi sono dunque opportunità e rischi nella situazione attuale del Sud. Le opportunità sono legate al procedere della modernizzazione e dell'autonomizzazione della politica locale. Da qui potrebbero venire vincoli a un uso particolaristico delle risorse pubbliche e quindi un freno consistente alla crescita dell'imprenditorialità politica e criminale. Ciò potrebbe consolidare la spinta a un impiego di risorse culturali e sociali tradizionali sul piano del mercato, soprattutto se la politica locale riuscirà a fornire quei beni collettivi e quelle infrastrutture che sono state finora carenti, e verrà aiutata dal centro – non solo dal governo, ma anche dai partiti e dai rappresentanti degli interessi – in modo più intelligente rispetto al passato in questo compito cruciale.

Il rischio serio che si corre è che la mobilitazione di mercato non sia in grado di assorbire tutte le energie che si sprigionano dalla realtà meridionale, e di soddisfare i bisogni di lavoro e di reddito, mentre i vecchi ammortizzatori politici non funzionano più come nel passato, e sempre meno potranno essere usati in futuro per i vincoli di bilancio. Potrebbero allora crescere nuove forme di mobilitazione politica e di protesta anche a base regionale, alimentate da nuovi imprenditori politici.

Tutto ciò vuol dire che le sorti del Sud, le sue possibilità di uscire dal guado, sono affidate soltanto al localismo economico e politico e

allo sviluppo dal basso? In realtà la contrapposizione tra sviluppo dal basso e dall'alto è sbagliata. L'apporto di imprese esterne e l'aiuto della politica economica nazionale possono essere importanti. Ma affinché lo siano veramente è necessario abbandonare le vecchie strade del passato e utilizzare le risorse esterne in modo da rafforzare l'autonomia e la responsabilizzazione della politica e della società locale. Per esempio, usando incentivi finanziari per stimolare gli attori – pubblici e privati – a cooperare e a predisporre progetti credibili di sviluppo locale. In tal modo si potrebbe stimolare una concorrenza virtuosa tra territori che spinga alla crescita del capitale sociale e delle competenze locali. Nell'era della globalizzazione, solo questo radicamento è la garanzia per uno sviluppo solido e duraturo. La riscoperta e la rielaborazione creativa delle proprie radici, delle proprie tradizioni, di un orgoglio non sciovinista e non parrocchiale per la propria storia, diventano la strada più sicura non solo per la maturazione civile ma anche per quella economica.

Opere di riferimento

- Bendix R.,
Nation-Building and Citizenship, Wiley & Sons, New York 1964, trad. it. *Stato nazionale e integrazione di classe*, Laterza, Bari 1969.
- Id.,
Tradition and Modernity Reconsidered, in «Comparative Studies in Society and History», 1967, IX, pp. 292-346.
- Catanzaro R.,
Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno, in «Stato e Mercato», 1983, 8, pp. 271-315.
- Granovetter M.,
La vecchia e la nuova sociologia economica: storia della disciplina e sue attuali prospettive, in Id., *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Liguori, Napoli 1998 pp. 197-233.
- Gribaudo G.,
A Eholi, Marsilio, Venezia 1990.
- Moore B. Jr.,
Social Origins of Dictatorship and Democracy, Beacon Press, Boston 1966, trad. it. *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino 1969.
- Mutti A.,
Il particolarismo come risorsa. Politica ed economia nello sviluppo abruzzese, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1994, 4, pp. 451-518.
- Parisi A.-Pasquino G.,
Relazioni partiti-elettori e tipi di voto, in Id. (a cura di), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, il Mulino, Bologna 1977.
- Piselli F.,
Parentela ed emigrazione, Einaudi, Torino 1981.

Putnam R.,

La tradizione civica nelle regioni italiane, Mondadori, Milano 1993.

Trigilia C. (a cura di),

Cultura e sviluppo. L'associazionismo nel Mezzogiorno, Donzelli, Roma 1995.

Id.,

Modernizzazione, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, vol. v.

Weber M.,

Storia economica, Donzelli, Roma 1993.